

Il leopoldino smargiasso

Questo numero avrebbe dovuto essere dedicato principalmente all'esame della legge di stabilità della quale tuttavia ancora oggi non conosciamo il testo e non abbiamo certezza su quali siano le poste di finanziamento di molte voci "strategiche" del provvedimento. Ce ne occuperemo quindi nel prossimo numero.

Il ritiro della candidatura di Luciano Violante da candidato a giudice costituzionale è certamente una buona notizia. L'alfiere del rafforzamento degli esecutivi che ha ispirato largamente le sue proposte di revisione costituzionale alla visione mussoliniana sui poteri dell'esecutivo nell'architettura costituzionale è naufragata tra i veti incrociati del gran carrozzone PD. Ciò che ci duole è la permanenza alla presidenza della repubblica del "comunista" preferito da Henry Kissinger che continua a fare da manutengolo all'attuale inquilino di Palazzo Chigi.

Come avevamo previsto è in atto la messa in liquidazione della Ditta PD a tutto vantaggio del neonato PR. Si realizza così il progetto veltronian-gellista del partito a vocazione maggioritaria, ribattezzato più propriamente partito della nazione. La messa in liquidazione di quello che in anni lontani fu il PCI lascia dispersi migliaia di ex militanti, troppo stanchi per cercare una casa che non c'è.

La nostra responsabilità è quella di non aver saputo offrire delle alternative, di non aver saputo e cercato di costruire delle strutture di organizzazione capaci di analisi, proposta e organizzazione delle lotte in grado di fra crescere la coscienza di classe e di offrire una alternativa percorribile, di non essere riusciti a mettere a punto un progetto politico capace di aggregare una reale opposizione capace di resistere all'attacco capitalistico e di contrattaccare

In effetti se l'attuale presidente del consiglio appare vincente con i suoi annunci continui, i suoi colpi di teatro, le sue battutine, la colpa (o il merito se si vuole) è dei suoi non avversari, totalmente privi della capacità di cogliere la strategia-ideologia elementare che sta alla base del suo agire: privatizzare, applicando al massimo il principio di sussidiarietà a vantaggio dei privati, dalla scuola, agli asili, ai servizi sanitari, copiando da Formigoni e dalla legislazione lombarda il bonus bebè e quello scolastico, da spendere dove si vuole, distruggendo la scuola e gli asili pubblici, privatizzando le strutture sanitarie. Il governo in carica smantella ulteriormente il settore pubblico, si affida in tutto al mercato, confidando nella sua capacità di autoregolamentazione che non esiste e facendosi servo della politica di rapina di capitali internazionali e nazionale di carattere e natura speculativa, ben lontani dall'economia reale e legati alla finanza.

Quello attuale è un governo "moderno" che ha trovato per le parole d'ordine sui diritti una particolare lettura per attuarli;

- alla richiesta di posti di lavoro risponde cominciando a togliere diritti e intanto premia gli industriali restituendo loro una parte dell'IRPEF in cambio di nulla e dicendo di confidare nel loro buon cuore;
- alla richiesta di una morte dignitosa risponde affamando gli anziani e rendendo più cara l'assistenza e riducendo le pensioni perché muoiano prima e più velocemente possibile; del resto devono essere solidali e limitare il debito pubblico facendo scendere la spesa pensionistica;
- alla richiesta di riconoscimento dei diritti di cittadinanza attraverso il riconoscimento delle coppie di

Il leopoldino smargiasso

La redazione

Dossier economia italiana

Saverio Craparo

Per una civiltà del territorio e dell'ambiente

Ilaria Agostini

C'osa c'è di nuovo....

fatto, del diritto di adozione, del diritto alla cittadinanza promette di intervenire prima, poi o forse nel modo più restrittivo possibile (cittadinanza dopo un ciclo scolastico, regolamentazione delle convivenze alla tedesca ecc.);

Intanto continua lo smantellamento dell'apparato industriale e produttivo e si preparano riforme istituzionali che consegnano il paese nelle mani di gruppi più o meno occulti che lo sostengono e che hanno messo a disposizione della sua Fondazione più di 2 miliardi di euro ai quali puntano i transfughi di destra e di sinistra, protti a mettere il muso nella mangiatoia.

A questa strategia arrivano le prime risposte dalla Fiom a Torino, dalla vertenza contrattuale sulla logistica, vero nodo strategico dell'economia italiana in questa fase che può mettere in crisi il controllo capitalistico sul lavoro. Ma non basta, e non basta nemmeno la proclamata manifestazione di Roma della CGIL, la quale dovrebbe abbandonare le pratiche concertative non perché il governo e il padronato, consci della sua debolezza non la vogliono al tavolo delle trattative, ma perché c'è bisogno di un sindacalismo conflittuale e antagonista al padrone, ben consapevole che la collaborazione di classe è tradimento e che non ci sono comuni interessi tra capitale e lavoro.

Se la CGIL deve riscoprire l'antagonismo di classe, il sindacato antagonista deve riscoprire il valore dell'unità di classe, evitando di volersi contare attraverso iniziative separate. E' venuto da tempo il bisogno di aprire un tavolo comune per costruire insieme un fronte di lotta unitario.

La redazione

Dossier economia italiana

Premessa

La crisi globale del 2007 continua a dispiegare i suoi effetti. L'Europa è divenuta la roccaforte dei più incalliti neoliberalisti, che ne stanno immolando l'economia sull'altare delle loro formule matematiche prive di ogni relazione con la realtà. Anni di puntiglioso rigore, di pareggi di bilancio, di attenzione esasperata ai debiti sovrani, di panico di fronte alle increspature inflazionistiche, stanno aggravando il disastro che le stesse formule hanno contribuito a creare. L'Italia, in questo fosco panorama, non ha ancora subito la formale sottomissione ai dettami della cosiddetta "Troika" (BCE, FMI, Commissione UE), come Spagna, Portogallo e Grecia, ma avuto dei governi (Monti, Letta), che di essa erano emanazione diretta se non addirittura ispiratori. Ora con il governo Renzi fluttua nel nulla, in un vuoto pneumatico di idee, che rischia di essere molto più pericoloso. Occorrerebbe uno scatto di orgoglio, ma non pare che questo rientri nelle possibilità concrete. L'assenza di una guida, seppure erronea, può produrre guasti ancora maggiori di quelli già verificatesi. Eppure, come vedremo, il paese ha effettivamente delle risorse reali su cui scommettere.

Contesto europeo

Dopo dieci anni di gestione rigorista sono ora visibili gli effetti. Come era facile prevedere anche la "locomotiva tedesca" segna il passo: il mercato del continente, depresso da oltre un lustro di austerità a senso unico, non assorbe più e i tedeschi stanno pensando di rinfocolare il mercato interno. Alle prime avvisaglie del rallentamento congiunturale (giù produzione industriale ed ordinativi) i rigidi teorici del contenimento delle spese hanno iniziato a consigliare i sindacati tedeschi ad adottare una linea salariale maggiormente aggressiva (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 215, 7 agosto 2014, p. 6). Questa è l'ammissione che un'economia, qualsiasi economia, non può reggersi sulle sole esportazioni e che necessita di un mercato interno vitale. Ora che tutta la zona del vecchio continente è in conclamata recessione, ed in particolare quelli che un tempo erano i paesi "forti" e rigorosi, nel disastro sembrano al momento galleggiare Spagna, Portogallo, Olanda e Regno Unito. I primi tre beneficiano di risultati positivi nel secondo trimestre grazie all'andamento debole del trimestre precedente o (Spagna) della lunga depressione del 2012-2013. (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 223, 15 agosto 2014, p. 2). Per quanto riguarda il Regno Unito basti ricordare che il PIL cresciuto del 0,6% nel secondo trimestre del 2014, rispetto al primo, nel 2012 era sceso di circa il 15% rispetto al 2007 (http://it.kushnirs.org/macroeconomia/gdp/gdp_uk.html#p1_1).

Nel complesso è l'economia mondiale a segnare il passo, compresi gli Stati Uniti. Anche le economie cinesi e giapponesi non brillano più. I Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) hanno creato un banca per lo sviluppo, per supportare i propri investimenti (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 215, 7 agosto 2014, p. 15). Il fatto è che la continua compressione globale dei consumi segna negativamente il mercato globale, così che un paese poco tempo fa in sviluppo vertiginoso, grazie all'invasione dei mercati esteri, la Cina, vede oggi rallentare la propria crescita dalle due cifre percentuali l'anno a circa la metà.

In questo contesto, comunque, l'Europa ha la palma della zona più in difficoltà, e poiché essa rappresenta nel mercato internazionale una zona privilegiata per l'assorbimento di tutte le merci sia di consumo che di beni durevoli, la sua bassa congiuntura si riverbera inevitabilmente su tutte le altre.

Il debito

Il debito pubblico italiano ha raggiunto a giugno 2014 i 2.168,4 miliardi di €, pari ad un tendenziale 134,9% del PIL a fine anno (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 223, 15 agosto 2014, p. 2). L'Italia non è solo uno dei maggiori contribuenti dell'UE (più della Gran Bretagna), ma per di più versa una quota di "45,6 miliardi di

prestiti ad altri paesi Uem [area dell'Euro] tramite il programma Efsf o sulla base di accordi bilaterali e di 14,3 miliardi di contributo nazionale al capitale dell'Esm" (*ibidem*). In pratica un paese sorvegliato speciale per il proprio debito sovrano, versa contributi per gli stati europei in difficoltà. Il problema non è quindi quello di adire al fondo salva Stati, ma solo quello di non alimentarlo. Per inciso i circa 60 miliardi di cui sopra sono l'equivalente di due manovre finanziarie annuali e più della metà degli interessi annuali che l'Italia paga sul proprio debito. Nel frattempo il debito del Giappone ha superato il 200% del PIL e quello degli USA il 100%, mentre Francia e Germania corrono intorno al 90%. In termini assoluti, vista la differenza nell'ammontare del PIL, Germania e USA hanno un debito pubblico molto più grande del nostro, anche se garantito da un apparato industriale più consistente, ma anch'essi sono in difficoltà.

Gli USA in particolare, diversamente dall'Europa ingabbiata nelle regole capestro che a suo tempo si è data, ha stampato moneta, scaricando l'inflazione sul resto del mondo e ha sostenuto e sostiene la congiuntura interna, oltre che con l'immissione costante di liquidità, con le commesse all'industria bellica: ciò grazie al proprio stato permanente di guerra e all'imposizione ai propri partner di un continuo rinnovo degli armamenti, ovviamente di marca statunitense. In generale, quindi, si può sostenere che l'attenzione esasperata al debito sovrano, alimentata dalle agenzie di *rating* sovvenzionate dagli imperi bancari, serve a mantenere le economie capitalistiche sotto il controllo della finanza e non rappresenta di per sé un problema capitale. L'esempio del *default* islandese serve però fino ad un certo punto: è vero che l'Islanda, entrata in crisi per la politica dissennata messa in atto prima della crisi del 2007 per attirare capitali esteri fino ad avere depositi bancari superiori ben cinque volte il proprio PIL, si è rifiutata di rimborsare i crediti degli investitori stranieri; ma è anche vero che questi ultimi sono stati rimborsati dai rispettivi governi (Germania e Olanda in particolare) e che l'uscita dalla propria insolvenza è stata concordata col sistema finanziario internazionale, che ha preferito accollarsi delle perdite, piuttosto che correre il rischio di veder dilagare il metodo islandese. Ma l'economia della piccola isola nordica non è paragonabile a quella italiana, anche perché *tbtf* (*too big too fall*, troppo grande per cadere) si applica più all'Italia che all'Islanda.

La disoccupazione

All'interno della crisi il problema della disoccupazione non trova soluzione: essa cresce e col suo crescere il mercato si restringe e l'avvitamento dell'economia su se stessa continua. In questo quadro pompare valuta nel sistema aiuta, ma non risolve. I dati sono evidenti. Gli USA hanno fatto la scelta di affrontare la congiuntura con massicce immissioni di denaro, contrariamente a quello che ha fatto l'Unione Europea. Così dal 2008 al 2010 il tasso di disoccupazione negli USA è cresciuto a dismisura (3,4% nel 2009 e 5% nel 2010) poi la crescita a teso a rallentare (4% nel 2011, 3,5% nel 2012, 2,9% nel 2013 e 1,8% nel 2014). In Europa, zona Euro, all'inizio la crescita è stata lenta perché la crisi ha avuto effetti ritardati (1,8% nel 2009, 2,7% nel 2010 e 2,5% nel 2011), poi l'impennata (3% nel 2012, 4,6% nel 2013 e 4,5% nel 2014) (dati ne *Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 230, 23 agosto 2014, p. 3; il 2014 è ancora allo stato di stima). Il problema è che comunque, più o meno, la disoccupazione tende a crescere ovunque, a riprova che, come detto, l'immissione di liquidità può essere utile, ma il problema sta altrove. Fornire denaro a banche e imprese di per sé non garantisce che esso si traduca in creazione di posti di lavoro. Può finire in speculazioni finanziarie senza riflesso sull'economia reale (banche) o tradursi in nuovi processi produttivi con innovazioni tecnologiche, che risparmino lavoro. In ogni caso il mercato interno delle nazioni si restringe e con esso il mercato globale.

La soluzione sarebbe semplice: occorrerebbe investire direttamente in lavoro. Ciò comporta alcune eresie alle orecchie della lobby finanziaria neoliberista che detiene le leve di comando. Prima di tutto dismettere gli investimenti nelle grandi opere, che necessitano di ingenti capitali a fronte di un modesto ritorno in posti di lavoro, e finanziare una miriade di piccole infrastrutture locali, molto più necessarie ed a forte impatto occupazionale; ma così addio agli appalti miliardari, panacea della finanza e dell'economia illegale. Poi occorrerebbe smettere di parlare di revisione della spesa (e questo non significa non eliminare sacche di sprechi esistenti e che arricchiscono pochi), perché ogni riduzione di spesa comporta la perdita di posti di lavoro (per esempio la riduzione del 50% dei distacchi sindacali nel pubblico impiego, per quanto popolare possa essere, comporta meno lavoro disponibile per i precari, e poi perché solo nel pubblico impiego?). Ovviamente in epoca di pareggio di bilancio e di riduzione del debito pubblico, ciò appare improponibile, anche perché la sua

attuazione avrebbe una ricaduta inflazionistica, opzione inaccettabile per i monetaristi. Si dà però il caso che oggi il pericolo sia la riduzione del tasso di inflazione nell'Eurozona, che ormai rischia di scivolare nella recessione profonda, grazie anche a una pericolosa tendenza alla deflazione, indice di una caduta verticale della domanda. Non è un caso che il premio Nobel Paul Krugman abbia proposto che l'inflazione risalga almeno al 2% (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 230, 23 agosto 2014, p. 1). I tassi di disoccupazione per l'Eurozona sopra riportati sono una media tra i vari paesi, ma le situazioni più drammatiche si trovano nei paesi mediterranei (Spagna, Portogallo e Grecia) con percentuali al di sopra del 20%.

Cassa integrazione

La Cassa Integrazione Guadagni (CIG) nel mese di maggio 2014 ha avuto una riviviscenza dell'11,95% rispetto ad aprile (96.444.168 ore, contro 86.839.697), ma segna un trend negativo nel raffronto tra i primi cinque mesi dell'anno di -0,76% (487.992.514 nel 2014 contro 491.729.659 nel 2013). Ma tra le varie tipologie di CIG gli andamenti risultano differenziati. Quella ordinaria (CIGO) è in calo sia nel confronto mensile (22.187.875 ore contro 22.530.336, -1,52%) che nel confronto sul periodo dei cinque mesi (119.485.669 contro 123.156.979, -29,81%). Di converso quella straordinaria (CIGS) cresce sia nel confronto mensile (62.301.057 contro 46.948.800, +32,7%) che in quello del periodo dei primi cinque mesi dell'anno (271.157.934 contro 212.372.855; + 27,56%). Ciò, in tempi di crisi profonda, non stupisce, in quanto la cassa ordinaria è rivolta a problemi aziendali di corto respiro e ha una durata molto limitata nel tempo (tre mesi prorogabili, in via eccezionale, fino ad un massimo di un anno); mentre quella straordinaria è rivolta a ristrutturazioni, fallimenti e crisi aziendali di particolare rilevanza. Non a caso nel recente *jobs act* si prevede che scompaia la cassa integrazione in caso di cessazione dell'attività dell'azienda o di un ramo di essa, e l'erogazione sarà concessa solo nel caso in cui non sia possibile ridurre contrattualmente l'orario di lavoro.

Discorso a parte merita la Cassa in deroga (CIGD). Il suo andamento è in calo sia sul piede mensile (11.925.261 contro 17.359.171, -31,13%), che in quello del periodo del primo semestre (112.866.447 contro 134.509.000, -16,1%) e la previsione è quella di abolirla a favore del *Naspi*, che si dice dovrebbe riguardare una platea più ampia di perdenti lavoro, includendo i precari. Ora, è vero che i sindacati sono in disaccordo in quanto la Cassa in deroga, di recente istituita in piena crisi e per far fronte alle nuove esigenze, era oggetto di contrattazione; per loro, quindi, la sua abrogazione costituisce una perdita di potere. È anche vero, però, che essa mirava a settori particolarmente importanti e tutelava i lavoratori coinvolti collettivamente. Il nuovo assegno unico di disoccupazione tutelerà i singoli in relazione alla metà dei mesi effettivamente lavorati negli ultimi quattro anni, fino ad un massimo di due, col che i precari dovranno dimostrare quanti sono stati i mesi effettivamente lavorati (cosa impossibile, ad esempio, per le partite IVA) ed i lavoratori di un'azienda in crisi che subiranno trattamenti differenziati, a volte con una copertura inferiore ai due anni. Altrimenti non si capirebbe come, ampliando la platea degli aventi diritto, il risparmio derivante dall'annullamento della cassa in deroga potrebbe coprire interamente il *Naspi*: se i lavoratori tutelati saranno di più, i trattamenti dovranno per forza risultare inferiori. Il Governo proclama di voler superare la logica emergenziale che sottende la CIGD, ma il problema è che prima di superare la logica emergenziale occorrerebbe superare l'emergenza stessa.

L'export

Tutto si può sostenere, tranne che le esportazioni italiane vadano male. Prima di tutto va rilevata la qualità delle esportazioni stesse, non concentrate certo su settori a bassa tecnologia e poi è interessante notare quale sia il genere dei paesi verso i quali sono orientate. Un po' di dati. Partiamo dal settore della ceramica. L'azienda di produzione di macchine per ceramica col maggiore fatturato a livello mondiale è italiana (Tecnoferrari Spa con 71,8 milioni di € di fatturato) e nella classifica della redditività, che tiene conto di 12 indicatori, cinque sono le aziende italiane presenti nelle prime dieci; il settore sta però subendo una pericolosa concorrenza da aziende spagnole e portoghesi (*Il Sole 24 ore*, a. 149, n° 236, 29 agosto 2014, p. 9). Per ciò che concerne la vera e propria produzione di piastrelle in ceramica l'Italia figura al terzo posto tra gli esportatori mondiali, preceduta di poco dalla Spagna, mentre la Cina risulta di gran lunga al primo posto (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 255, 17

settembre 2014, p. 11).

Altro settore di punta dell'export italiano è quello della macchine utensili (robot): i paesi che più assorbono la produzione sono prima di tutto la Germania, seguita dalla Cina (in flessione però nel nuovo anno), dagli Stati Uniti d'America e dalla Francia. La prima e la quarta segnano una crescita notevole. È questa una produzione altamente tecnologica e che si rivolge a mercati maturi, come pure la produzione di valvole industriali, la cui esportazione continua a crescere (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 192, 15 luglio 2014, p. 13). Un settore che non conosce cali, anzi di larghe prospettive, visto il dilagare dei conflitti, è quello delle armi. Il 2012 ha segnato un record, ma il 2013, pur registrando una lieve flessione (2,7 miliardi di € contro i 2,9 dell'anno precedente) ha confermato l'importanza storica di questo poco invidiabile tipo di produzione. (<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/465877/Armi-made-in-Italy-Unimondo-Verso-il-Medio-oriente-record-di-esportazioni>). L'azienda di punta (nona nel mondo) è Finmeccanica (con Augusta, Oto Melara, Alenia Aeronautica, etc.) e concerne carri armati, aerei, elicotteri, navi, artiglieria, bombe, missili, siluri, fucili, munizioni, armi chimiche antisommossa e mine (in cui l'Italia detiene un primato) (<http://buenobuonogood.com/5909/italia-signora-della-guerra-tutti-i-dati-sul-commercio-darimi-aggiornato-2014/I>). Oltre ai tradizionali acquirenti come gli USA, recentemente le esportazioni si sono dirette principalmente in Medio Oriente: Algeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e soprattutto Israele, che nel 2012 è divenuto il miglior cliente dei nostri apparati d'arma (<http://www.adistaonline.it/?op=articolo&id=53032>). Sono in crescita anche le commesse per i lavori infrastrutturali all'estero dalla linea 2 della metropolitana di Lima al terzo ponte sul Bosforo, ma anche in Russia, Danimarca, Algeria e Australia. (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 110, 22 aprile 2014, p. 7). Non sono certo da trascurare, infine, la moda e l'alimentare.

Complessivamente l'export italiano è in tendenziale crescita, almeno fino al 2017, con tassi annui superiori al 7%. I settori di punta sono i prodotti alimentari, quelli elettrici e della meccanica strumentale (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 71, 13 luglio 2014, p. 47). Il made in Italy tira molto nella Ue ed in particolare in Germania e Regno Unito (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 106, 17 aprile 2014, p. 9). Ma anche fuori dall'Europa le cose vanno bene: dal maggio 2013 al maggio 2014 le esportazioni verso gli USA sono crescita del 7,7%, verso l'Australia del 4,3% e verso le EDA (Economie Dinamiche dell'Asia: Corea del Sud, Singapore, Taiwan, Hong Kong, Malaysia e Thailandia) del 12,8% (*Il Sole 24 ore*, a. 149, n° 194, 17 luglio 2014, p. 9). Anche la Cina si sta rivelando un mercato promettente (+8,9%), soprattutto per ciò che riguarda i prodotti alimentari, le forniture per le energie rinnovabili e per la salvaguardia dell'ambiente (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 106, 17 aprile 2014, p. 15).

Riassumendo si può affermare che se le esportazioni potessero costituire il caposaldo di una economia, per l'Italia le prospettive sarebbero rosee; purtroppo il lusso e la moda non possono da soli sorreggere un'economia industriale moderna e il crollo del mercato interno non è rimediabile con la dinamica esportativa.

Il turismo

Un fattore importante di crescita è stato il turismo, che però negli ultimi anni ha iniziato a stentare. Nel 2012, nonostante che all'Italia non manchi assolutamente nulla per attirare stranieri, la quota del turismo internazionale la vede solo al quinto posto, dopo Francia, USA, Cina e Spagna. La spesa dei turisti stranieri in Italia ha perso circa il 29% dalla fine degli anni novanta del secolo scorso (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 88, 30 marzo 2014, p. 13). Come è possibile per un paese che vanta il patrimonio artistico più ampio e importante, bellezze naturali e ricchezze enogastronomiche ineguagliabili, non essere attrattivo come meriterebbe? I tesori artistici sono trascurati, maltenuti o in disfacimento; le spiagge coperte di cemento, le montagne disboscate; a questo si aggiunga una ricettività carente (a Pompei gli alberghi sono pressoché insistenti), la mancata valorizzazione della miriade di attrazioni disperse sul territorio e spesso ignote a tutti, una politica dei prezzi che privilegia solo il turismo facoltoso e un'offerta di servizi spesso non al passo con le richieste dei turisti sono le cause della perdita di competitività del settore. La Francia, ad esempio, riesce a valorizzare ogni sia pur minima bellezza che possiede e la ricettività vede un ventaglio di possibilità di alloggio per tutte le tasche; senza contare un investimento volto a distribuire sul territorio le occasioni di attrazione.

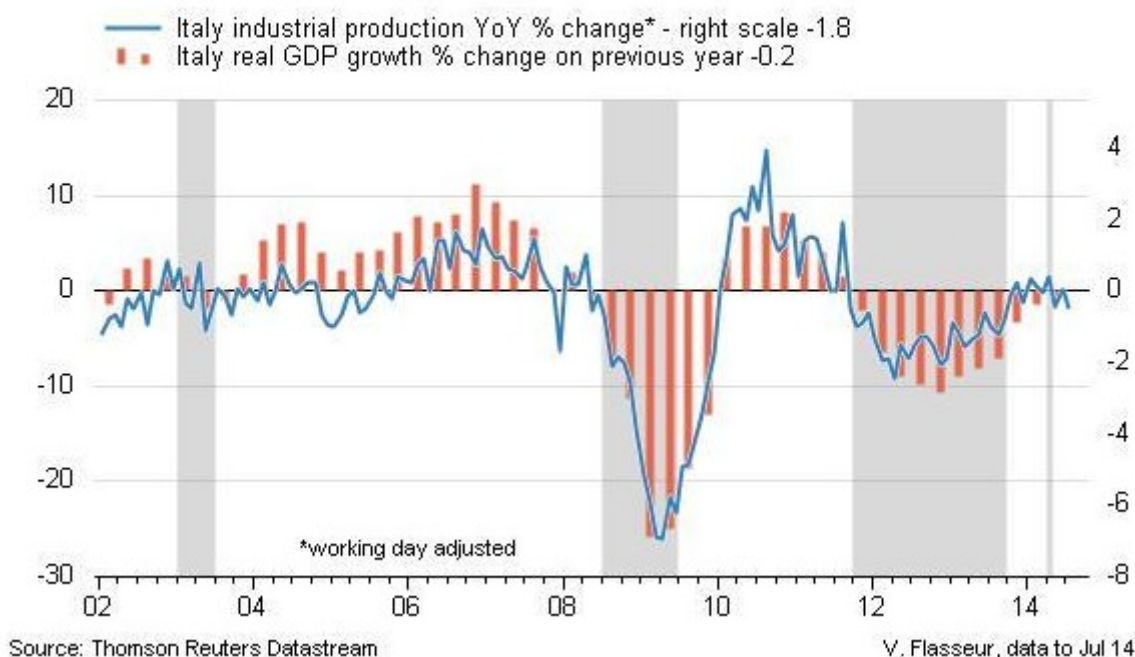
Il 2012 ha segnato un incremento di presenze straniere, dopo più di un decennio (48.738.575 +2,7%, in *Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 190, 13 luglio 2014, p. 11). Ma se tutti i tradizionali paesi di origine del turismo

(Germania, che resta ampiamente in testa, USA, Francia, Regno Unito e altri mostrano un calo di presenze, l'unico afflusso in crescita è quello dei turisti provenienti dalla Cina (+17,3%), il cui aumento sana il calo degli altri. Alla base di questa nuova frontiera turistica sta certamente il formarsi di una classe media in quel paese e anche la prospettiva che *Alibaba*, il più grande sito mondiale di e-commerce di origine cinese, possa restituire, come sta facendo, le tasse pagate per gli acquisti effettuati all'estero.

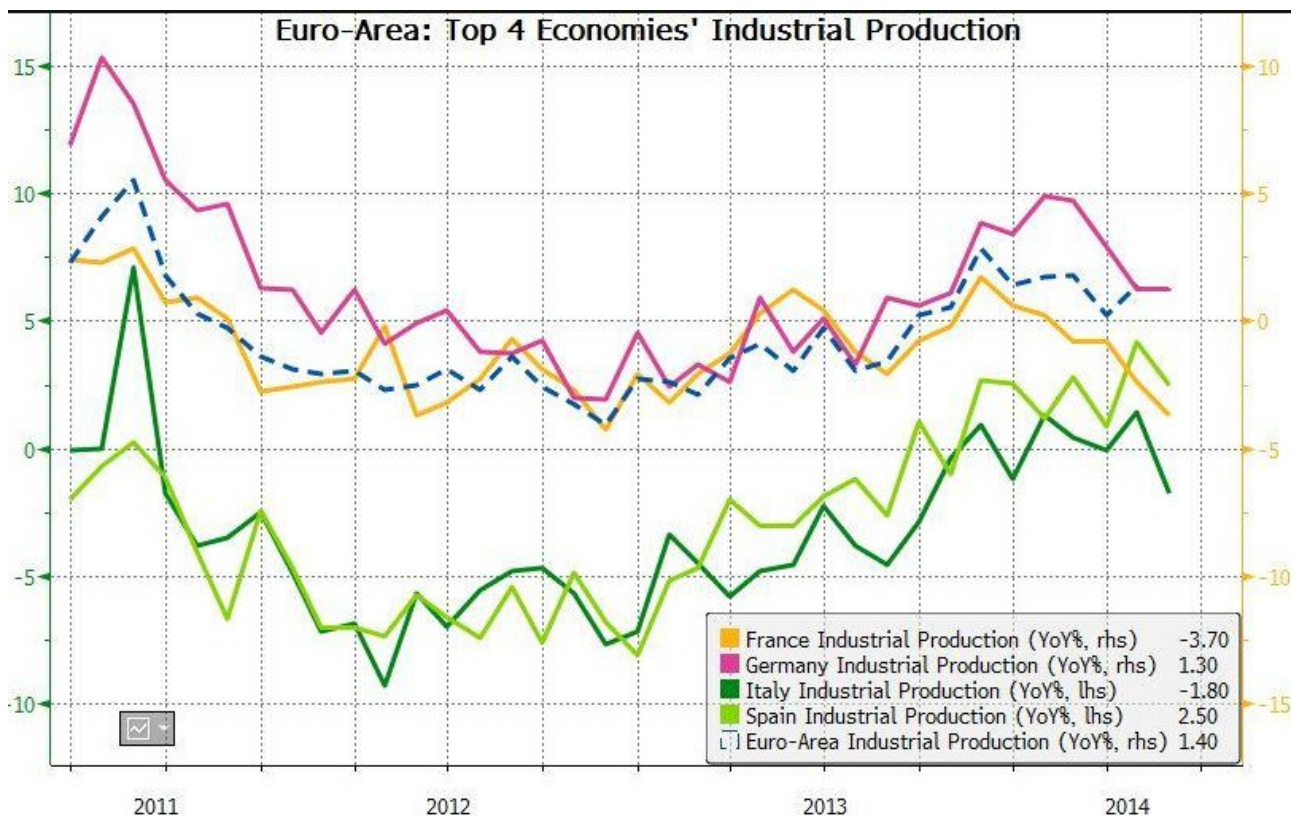
La produzione

L'andamento della produzione industriale nell'arco della crisi merita qualche considerazione. Come si vede dalla tabella sotto riportata la crisi in cui siamo tuttora immersi ha iniziato a produrre i suoi effetti a metà del 2008: gli istogrammi arancione segnano le differenze percentuali del PIL sull'analogo periodo dell'anno precedente, mentre la linea blu l'andamento della vera e propria produzione industriale. Dal 2008 al 2010 si ha il periodo più disastroso, poi fino alla fine del 2011 una timida ripresa. Alla fine del 2011 è arrivato il provvidenziale governo Monti e le politiche di austerità, di cui il governo Berlusconi-Tremonti si era dimostrato incapace agli occhi della finanza internazionale, hanno trovato il loro freddo esecutore e gli effetti ne sono evidenti. Come pure evidente è quanto sostenuto nel paragrafo 5, cioè che i brillanti successi italiani nell'export del made in Italy sono da soli insufficienti a reggere la congiuntura, anche in considerazione del fatto che il permanere di una situazione di diffusa debolezza del mercato globale non sia un buon auspicio per le esportazioni.

Italy industrial production



Ma c'è di più. La seguente tabella mostra l'andamento della produzione industriale negli ultimi quattro anni in Francia (linea gialla), Germania (linea lilla), Italia (linea verde scuro), Spagna (linea verde chiaro) e quella complessiva dell'area dell'Euro (linea azzurra tratteggiata). Come è possibile constatare facilmente nessuno se la passa bene; a questo occorre aggiungere che gli ultimi dati consegnano al segno meno anche la Germania che era l'unico paese a conservare una situazione leggermente positiva.



Ma nel mondo degli orbi l'Italia è completamente cieca ed è la nazione con le peggiori prestazioni. I dati più recenti sono questi: ad agosto 2014 l'indice destagionalizzato della produzione industriale è aumentato dello 0,3% rispetto a luglio. Nella media del trimestre giugno-agosto la produzione è diminuita dello 0,3% rispetto al trimestre precedente. Corretto per gli effetti di calendario, ad agosto 2014 l'indice è diminuito in termini tendenziali dello 0,7% (i giorni lavorativi sono stati 20 contro i 21 di agosto 2013). Nella media dei primi otto mesi dell'anno la produzione è scesa dello 0,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. E si ricordi che questi risultati sono a fronte dei pessimi risultati del 2013 (<http://www.lafucina.it/2014/09/15/produzione-industriale-italia-25-in-7-anni/>), in cui la produzione industriale è calata del 5% (del 25% dal 2007). Non è certo una consolazione che stia accusando difficoltà anche la mitica Finlandia, anch'essa declassata dalle agenzie di *rating*. Come detto è il mercato interno che continua a decrescere: a luglio i consumi sono calati ulteriormente dello 0.1%; la contrazione riguarda in gran parte la spesa delle famiglie con una riduzione del 2,5% delle spese alimentari. Nel periodo marzo-agosto le vendite rispetto allo stesso periodo del 2013 sono diminuite dello 0.7% al sud (già martoriato dalla crisi e dalla debolezza strutturale), ma persino di un 1,7% al nord, un tempo motore economico del paese: colpa in gran parte della perdita dei posti di lavoro e dell'erosione del reddito dei ceti sociali (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 264, 26 settembre 2014, pp. 11-12).

Settori di punta

Sono quelli in cui la produzione è in crescita e che si identificano con quelli legati alle esportazioni. In particolare il cosiddetto "made in Italy": moda, articoli di lusso, scarpe, occhiali e prodotti alimentari. Le esportazioni negli USA sono in crescita dal 2008 e viene stimato per il 2014 un nuovo record di 28.674 milioni di €. Guidano la classifica, nell'ordine, i prodotti alimentari, l'abbigliamento ed il tessile, i prodotti in legno e di carta (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 228, 21 agosto 2014, p. 10). Se le cose vanno a gonfie vele oltre oceano, fosche nubi minacciano questo tipo di prodotti nel mercato, a suo tempo promettente, della Russia, per le sanzioni e contro sanzioni originate dal problema ucraino: non sono solo in gioco le fondamentali importazioni energetiche (20.056.256.507 € l'importo complessivo della Italia dalla Russia), ma anche 10.797.201.043 € di esportazioni verso quel paese (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 216, 8 agosto 2014, p. 7). Infatti nel 2013 le

esportazioni dell'Italia verso la Russia erano cresciute del 8,2% (da 9.979 a 10.797 milioni di €), in macchinari, abbigliamento, mezzi di trasporto, metallurgia, apparecchi elettrici, alimentari, etc.; e nei primi quattro mesi del 2014 l'aumento era stato del 4,8%, cioè 3.276 contro 3.118 milioni di €. L'Italia è il quinto paese per importazioni in Russia (col 5% del totale) ed in questo pacchetto la moda pesa per il 21%, moda che è caduta sotto l'effetto delle sanzioni decretate da Mosca a partire dal 1° settembre (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 235, 28 agosto 2014, p. 11). Gli ultimi dati mostrano per le esportazioni italiane in Russia nel mese di agosto un calo del 16,4% in generale, con punte drammatiche dei prodotti alimentari (-63%), dei mezzi di trasporto (-50,1%) e dei prodotti in metallo (-37,9%): solo i macchinari (+5,5%) e i prodotti chimici (+8,5%) sono in crescita (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 287, 19 ottobre 2014, p. 16).

Ma, come detto, ci sono anche settori tecnologicamente avanzati nel fiore all'occhiello della produzione italiana: macchine utensili, macchine per la produzione ceramica, sistemi d'arma, infrastrutture, cavi subacquei, pipeline e persino la chimica torna a crescere (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 226, 18 agosto 2014, p. 9). Anche per ciò che concerne l'innovazione tecnologica nella produzione qualcosa si sta muovendo se l'Italia, pur essendo ancora ventinovesima nell'apposita classifica internazionale, è il paese che tra il 2012 ed il 2013 ha guadagnato più posizioni rispetto agli altri, ben sette posti (*Il Sole 24 ore*, a. 149, n° 128, 11 maggio 2014, p. 15). Un settore dove la sfida tecnologica sembra riuscire è quello degli apparati di illuminazione, scossi dall'introduzione dei led: dopo il crollo del 2009 la produzione ha preso lentamente a risalire, senza ancora raggiungere i livelli pregressi, ma ciò soprattutto al crescere delle esportazioni (in particolare verso Francia e Germania), il cui peso diviene sempre più rilevante, dal 59,12% del totale della produzione del 2007 al 62,02% del 2013 (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 223, 15 agosto 2014, p. 10).

Il sistema finanziario

All'inizio della crisi fonti governative hanno sostenuto che il sistema bancario italiano era quello che avrebbe affrontato meglio la tempesta finanziaria, in quanto meno esposto degli altri sistemi nazionali sul fronte dei cosiddetti titoli tossici. Questa affermazione era solo in parte vera, perché, se pur in misura minore, le banche italiane avevano percorso le stesse strade delle altre, anche se in modo meno profondo per carenza di dimensioni e di mezzi tecnici e di capitale. Allo stato attuale ci troviamo con 13 istituti bancari sotto osservazione da parte della Banca d'Italia e 5 istituti (i maggiori) sotto revisione della BCE (come altri 123 istituti europei); quest'ultima situazione riguarda la verifica dei fondi ricevuti dalla Banca europea e che sono stati per lo più investiti in titoli di Stato, che rendono più del tasso di interesse che esse devono pagare; se per rendere il dovuto alla banca di Francoforte fosse necessario non rinnovare i titoli acquisiti alla loro scadenza lo Stato italiano dovrebbe fronteggiare uno scoperto di 200 miliardi di €. Nel frattempo in questi anni di crisi le sofferenze finanziarie sono cresciute fin verso i 180 miliardi di €, a fronte di impieghi in calo verso famiglie ed imprese (http://www.investireoggi.it/economia/la-crisi-delle-banche-italiane-il-2014-sara-un-anno-difficile/#14136223645781&41662::resize_frame|0-0).

In realtà prima della crisi anche il sistema finanziario italiano si è esposto sul fronte della creazione della finanza ombra, celando perdite e sofferenze varie nei cosiddetti SIV (Structural Investment Vehicle, veicolo di investimento strutturale, in sostanza una compagnia appositamente creata allo scopo), mettendo fuori bilancio una cifra di 600 miliardi di €, secondo un'analisi del gruppo Rcs-Il Sole 24 ore del giugno 2010. Dall'inizio della crisi le banche italiane hanno usufruito di interventi statali per circa 40 miliardi di € (meno comunque di quanto hanno sborsato al loro sistema bancario altri stati), e come detto i problemi sono tutt'altro che risolti (cfr. LUCIANO GALLINO, *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, Torino 2013, pp. 174-180).

Le infrastrutture

La spesa italiana per le opere pubbliche è un interessante capitolo. Il recente decreto cosiddetto "sblocca-Italia" (già i nomi immaginifici che ora vanno di moda nascondono solo povertà di idee) individua 671 opere incomplete e ne addossa la colpa a lentezze burocratiche, inerzia delle amministrazioni (cose senza dubbio

veritiere) ed in ultima analisi alla carenza di fondi, di cui mancherebbe un terzo dello spesa per portarle a termine (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 190, 13 luglio 2014, pp. 1 e 3). Dal 2004 al 2013 la spesa per investimenti pubblici è calata in Italia del 19,6%: solo la Spagna ha fatto peggio (-46,8%), mentre in altri paesi la spesa è cresciuta: Germania (+30,7%), Francia (+26%) e Regno Unito (+19,1%). Nella classifica delle nazioni sopra riportate l'Italia in valore assoluto è quella che ha speso meno, anche se risulta terza nella percentuale sul PIL, superando Regno Unito e Germania grazie all'inferiorità del Prodotto lordo; anche la Spagna ha investito più dell'Italia. Se si fa riferimento al triennio 2011-2013, l'Italia risulta quarta nella percentuale sul PIL, superando solo la Germania, ma nel valore assoluto degli investimenti 2013 è quarta davanti solo alla Spagna (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 135, 18 maggio 2014, p. 3). È evidente quanto poco si sia investito in opere pubbliche ed infrastrutture, senza considerare il dove, cui si è già accennato al terzo paragrafo.

Meno male (si fa per dire) che è arrivato il Rodomonte di Rignano con il suo decreto appena ricordato. Appena approvato in Commissione Ambiente della Camera il 18 ottobre 2014, ed in attesa dell'usuale fiducia in aula, il solerte ministro Lupi, all'uopo nominato, ha pubblicato il suo decreto ministeriale per dare il via ai primi 1.664 milioni di € di investimenti, sui 3,9 miliardi complessivi negli anni a venire; di questi 335 milioni di € da far partire entro il 31 dicembre 2014 (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 287, 19 ottobre 2014, p. 2). A parte il merito del provvedimento, il cui impatto ambientale, già valutato molto negativamente, ha subito peggioramenti in sede di commissione grazie all'introduzione di famigerate deroghe urbanistiche e all'adozione di un regolamento unico nazionale che passa sopra alle differenze territoriali, non è difficile scoprire il baco. C'è infatti da chiedersi se i lavori dei cantieri sbloccati partiranno tempestivamente e se il denaro investito sia rilevante ai fini della creazione di posti di lavoro. Sul primo punto è stato fatto ricorso ai soliti giochetti linguistici; poiché erano previsti dei tempi per l'apertura dei cantieri (i primi al 31 dicembre 2014 e la seconda mandata entro il 30 giugno 2015) pena il decadere dei fondi stanziati, l'arguzia governativa ha inventato il concetto di "cantierabilità" (uno dei tanti pessimi vocaboli in vigore), che prevede che i tempi da rispettare non siano relativi all'inizio delle opere, ma solo all'avvio di alcuni atti amministrativi o alla presentazione dei relativi progetti; col che non è difficile prevedere tempi biblici per l'effettiva messa in opera. Ma dubbi seri sussistono anche sulle risorse messe a disposizione nel decreto in sede di conversione di legge. La prossima legge di stabilità doveva provvedere a rinforzare la dotazione esigua (nel solo 2013 sono stati investiti oltre 27 miliardi di €, a fronte dei 3,9 pluriennali dello sblocca-Italia), ma di ciò non vi è traccia (cfr **GIORGIO SANTILLI**, *Il Bel Paese (con Tav, suolo e acquedotto che non c'è)*, in *Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 287, 19 ottobre 2014, p. 2).

Energia

Il fabbisogno di energia è sempre stato un punto debole dell'economia italiana. Attualmente l'Italia è dipendente per l'approvvigionamento di fonti di energia primaria dalle importazioni per oltre l'80%, contro una media europea del 53,8%

(http://archidata.typepad.com/chez_asa/2014/06/la-dipendenza-economica-della-ue.html), nonostante gli anni di crisi e la conseguente riduzione della produzione abbiano ridotto i consumi. Il petrolio fa la parte del leone come fonte primaria (45%), seguito dal gas naturale (34%), mentre le fonti rinnovabili coprono solo il 7% (nel mondo il 19%). Il metano consumato in Italia proviene per l'89% dall'estero e solo l'11% è prodotto in Italia; i nostri maggiori fornitori sono l'Algeria (36%), la Russia (29%), i Paesi Bassi (12%) e la Libia (10%)

(http://scienzamateria.blog.tiscali.it/tag/energia/?doing_wp_cron). Con l'instabilità politica persistente sulla costa sud del Mediterraneo è evidente l'importanza assunta dal gas russo, anche se altri paesi europei ne dipendono più largamente, come ad esempio Finlandia, Svezia e la stessa Germania (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 222, 14 agosto 2014, p. 15). Da ciò nasce la battaglia per l'approdo dei gasdotti. I paesi del nord Europa vengono riforniti dal *nord stream*, che passa più a settentrione del territorio ucraino, mentre gli altri attraverso gasdotti che l'attraversano. È in progetto il *south stream* che passa per il Mar Nero (Eni è socia al 29% del consorzio proprio per il suo attraversamento) e per i Balcani; inizialmente il gasdotto doveva terminare in Austria, poi lo sbocco si era spostato al Tarvisio e recentemente si è di nuovo spostato in Austria; un po' perché l'Italia è un mercato poco appetibile vista la crisi produttiva, un po' perché comunque esiste un buon collegamento con l'Austria ed un po' perché quest'ultima ha giocato d'anticipo sulla Commissione Europea (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 120, 3 maggio 2014, p. 6). Esiste un altro progetto di gasdotto (il Tap) che dovrebbe

collegare le coste pugliesi, attraverso Turchia e Grecia; partendo dall'Azerbaijan.

È poco noto che l'Italia produce in proprio circa il 10% del proprio fabbisogno annuale di petrolio e che fonti attendibili valutano le riserve petrolifere del paese in circa 700 milioni di tonnellate di petrolio, pari al fabbisogno di circa 12 anni (*Il Sole 24 ore*, a. 150, n° 248, 10 settembre 2014, p. 15).

Reshoring

L'avevamo previsto e sta succedendo! La delocalizzazione prima o poi si sarebbe scontrata con dei limiti strutturali e con la crescita dei costi nelle aree di interesse a causa dell'irrompere di opportunità di lavoro e di guadagno più consistente e garantito (cfr. <http://www.ucadi.org/analisi/47-analisi-della-fase-2011>, paragrafi 3.2 e 3.3; <http://www.ucadi.org/component/content/article/46-sindacale/169-karakiri>). Infatti ora viene molto studiato il fenomeno del *reshoring* o *back-reshoring*: per il quale “molte grandi aziende hanno analizzato i costi ed i benefici della produzione fuori confine ed hanno deciso di *reshore* (letteralmente: ritornare alla riva, ndr) le operazioni di produzione” (<http://www.nist.gov/mep/services/america/reshoring.cfm>). Questi eventi non si verificano solo negli USA, ma anche in Italia dove seppure ancora in uno stadio iniziale. Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison di Confindustria, parlando di aziende che producono per clienti sofisticati e che hanno scoperto come fosse addirittura dannosa la delocalizzazione dice: “Uno dei motivi è nel fatto che stanno aumentando nei paesi emergenti i consumatori sofisticati, quelli che cercano un prodotto perché è italiano. Al cinese ricco e raffinato che acquista un bene di lusso non fa piacere scoprire che è stato prodotto vicino a casa sua. In quel prodotto lui vuole sentire il profumo dell'artigianato italiano [...] I fattori che favoriscono il rientro sono legati innanzitutto ai dati macroeconomici. All'inizio degli anni Duemila il petrolio costava 20 dollari al barile, oggi siamo a 100”. Un aumento che ha inciso pesantemente sui costi di trasporto. Contemporaneamente le retribuzioni nei paesi asiatici sono salite. Il combinato disposto delle due tendenze ha finito per ridurre i margini di chi aveva scelto di delocalizzare per abbattere i costi (http://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza/2014/07/07/news/reshoring_il_made_in_italy_riporta_in_casa_le_produzioni_delocalizzare_non_rende_pi-90887657/).

“Tornare in Italia, per controllare meglio il processo produttivo che, quando le fabbriche si trovano a migliaia di chilometri, rischia di diventare sfilacciato e slabbrato. Lasciare i Paesi a basso costo del lavoro, perché il *premium price* espresso dal Made in Italy è non soltanto garantito, ma perfino sollecitato, dagli acquirenti. Il gruppo di ricerca sul *back-reshoring*, formato dagli atenei dell'Aquila, di Catania, di Udine, di Bologna e di Reggio Emilia, prova a monitorare non le (molte) intenzioni di ri-localizzazione di pezzi dell'apparato industriale italiano, ma le (ancora poche, ma in crescita) operazioni effettuate dalle nostre imprese. Negli ultimi quindici anni, per l'Italia, si contano settantanove operazioni di *back-reshoring*: ventotto dalla Cina, dodici da Paesi asiatici (non la Cina), ventidue dall'Europa dell'Est e dalla Russia, tredici dal resto d'Europa, una dal Sud America, una dal Nord Africa e due dal Nord America”

<http://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2014-06-20/come-si-dice-reshoring-italiano-064226.shtml?uuid=ABoDP5SB>.

Sindacato

Poche note sulle organizzazioni sindacali. Per anni si è fatto credere ai lavoratori che le vertenze si sarebbero risolte concertando con il padronato ed il governo. Per anni si è gabelata la favola che esistevano degli indistinti “interessi nazionali” e ne è conseguita una persistente depauperazione dei salari. Per anni si è sostenuto che la classe operaia era in via di scomparsa e con essa la lotta di classe; peccato che il padronato non ne fosse stato avvertito. Per anni si è perseguito l'interesse dell'organizzazione, entrando nel business del lavoro precario e delle agenzie che su esso campano. Ora che la concertazione è stata ripudiata dal governo, che il mercato del lavoro è stato frantumato, che un esecutivo giovanilmente rampante si fa forte degli errori sindacali passati per fare operazioni fortemente reazionarie, che la fiducia dei lavoratori nelle proprie organizzazioni storiche si è dissolta, ora è tutto più difficile. Alcune Confederazioni inseguono miopiamente il

fantasma della concertazione in attesa di un cenno benevolo; altre cercano di rilanciarsi in una lotta di cui non sono più capaci e che ha perso la base su cui poggiarsi. Ricostruire un'identità di classe, in una miriade di interessi opportunamente frammentati, con lo spettro della disoccupazione incombente, avendo accumulato una sfiducia motivata sulle possibilità che le lotte collettive paghino, è impresa difficile, speriamo non disperata. Ad essa, comunque, i comunisti anarchici non possono sottrarsi.

Rilanciare la lotta di classe e la conflittualità

Ma per fare sì che ciò possa avvenire occorre comprendere che le forme di lavoro sono cambiate e che deve anche cambiare l'organizzazione dei lavoratori. Occorre non solo essere presenti nelle fabbriche e sui luoghi di lavoro per contrattare salario e condizioni di lavoro ma anche saper costruire reti di tutela collettiva per le prestazioni individuali di lavoro, leghe di settore per “mestieri” svolti da cosiddetti “erogatori di servizi e produttori” che sono in realtà lavoratori subordinati che hanno un “padrone sociale” costituito dal sistema di relazioni di mercato instaurato dal telelavoro, dal lavoro a domicilio, dalla prestazione di lavoro individuale o microcollettiva.

Pertanto una profonda riflessione va fatta, finalizzata al riconoscimento dei lavori che sono subordinati anche se apparentemente liberi e individuali, a un modo di produzione capitalistico che parcellizza strutturalmente la prestazione di lavoro e fa dell'organizzazione e della distribuzione del lavoro il padrone virtuale ma reale, il dirigente di azienda incorporeo ma effettivo, che gestisce il lavoro altrui.

Bisogna abituarsi a vedere i nuovi modi di produzione capitalistica, i “nuovi padroni” per progettare e costruire i modelli organizzativi della classe lavoratrice, le modalità di risposta che possano permettere di sviluppare e innovare le organizzazioni di classe per rilanciare la lotta e la conflittualità antagonista al capitale. Sulle forme di organizzazione di classe interverremo con un dossier specifico.

Saverio Craparo

Per una civiltà del territorio e dell'ambiente

Quando si pensa che questi si è formato – politicamente e civilmente – negli anni della caduta dell'idea socialista (e poi del muro di Berlino) che furono tuttavia anche l'epoca stimolante dell'affermazione del pensiero ecologista, della nascita dei Verdi, della Lega per l'ambiente etc., risulta difficile credere che di ciò non abbia avuto, pur indistinta e vaga, cognizione.

Eppure, nei programmi e nei proclami governativi non si trova alcuna traccia della questione ambientale, nessuna riflessione sulla relazione uomo-società-ambiente, niente di niente sui cambiamenti climatici. Il riferimento alle ipotesi ecologiste è semmai mero palliativo alla malagestione del territorio dovuta alla contrattazione e al privatismo in urbanistica, al *project financing* nostrale per le grandi opere (ora defiscalizzato nello Sblocca Italia), alla finanziarizzazione del mai sopito *ius aedificandi* (ribadita nella bozza Lupi) e alla cancellazione dei diritti di urbanità, frutto delle conquiste dei preistorici anni sessanta (*standard* urbanistici, edilizia residenziale pubblica etc.).

La bozza per la nuova legge urbanistica e il decreto Sblocca Italia si inseriscono, senza scrupolo alcuno, nel solco dell'industrial-capitalismo, oggi finanziarizzato, cui si contrapposero globalmente gli ecologisti. Nei prosperosi *eighties*, filosofi e scienziati affinarono ipotesi interpretative e pratiche sociali che si dimostrano ancora valide. Espressero l'esigenza del trapasso dall'economia del debito e di mercato verso l'economia di sussistenza; l'autosufficienza economica, politica e culturale delle comunità locali fu individuata come strumento di resistenza all'accentrazione statalista (ad es. nella proposta bioregionalista californiana); la cura e

la manutenzione del territorio vennero contrapposte alla politica delle opere pubbliche affette da gigantismo ed eterodirette; il modello insediativo policentrico alla megalopoli, parassita ecologico divoratore di risorse e di energie. La policoltura contadina avrebbe costituito l'antidoto all'avanzata della monocoltura agroindustriale; le energie rinnovabili, di piccola scala, diffuse e prossime al luogo di consumo (il tema ha sfondato, ma con gli effetti di devastazione territoriale che conosciamo), avrebbero sostituito le grandi centrali e i grandi affari energetico-petroliferi; il potenziamento del trasporto pubblico locale avrebbe evitato la dissipazione energetica dei grandi sistemi di mobilità autostradale ed aeroportuale. Usando le parole di Ivan Illich, si avvertiva diffusamente l'esigenza che il valore di scambio cedesse il passo al valore d'uso, la competizione alla convivialità, la carenza al dono, mentre Edward Goldsmith propugnava un sistema socio-economico stabile e in equilibrio – nel rispetto della seconda legge dell'ecodinamica – contro la crescita dissennata e la “produzione per la produzione”.

Assunti, quelli ambientalisti ed ecologisti, che hanno progressivamente perso dignità di comparsa nell'attività parlamentare, ma che nell'azione di base, invece, resistono evolvendosi al mutare dei tempi: lo dimostra l'attività movimentista e comitatesca “in difesa del territorio”, brulicante localmente, fuori da partiti e istituzioni, e da queste troppo spesso castrata e repressa (in val di Susa, *manu militari*). Rossana Rossanda aveva richiamato l'esternità della testimonianza intellettuale alla lotta studentesca e operaia; viceversa, la lotta per una nuova civiltà del territorio e dell'ambiente può fare affidamento sul carattere universale, interclassista e intergenerazionale, che unisce la cittadinanza contro i “poteri forti” e distanti dalla Terra. Universalità che rende sempre più urgente, da parte di movimenti e comitati, l'uscita dalla marginalità, dalla liminalità in cui agiscono, per la riattivazione generale e manifesta di un pensiero critico, multiforme e articolato, e di pratiche resistenti che conferiscano alle vertenze locali organicità e risonanza politica peninsulare. Pensiero e operatività a contrasto della dissoluzione del patrimonio territoriale, del travaso dell'erario nelle tasche dei cementificatori, della mercificazione dell'abitare, e, in sintesi, dell'erosione degli spazi democratici sottesa al modello di governo del territorio che si sta prospettando al paese.

Ilaria Agostini, Università di Bologna

Cosa c'è di nuovo...

E chi ce lo fa fare?

Ascolta o popolo di naviganti eroi poeti e santi
di emigranti di ricchi benestanti e lavoratori stanchi
or piantatela con i lamenti
basta di mugugnare
presto in coro a cantar e attenti a non stonare.

Perché, ma va
e chi ce lo fa fare
e chi ce lo fa far d'esser contenti
e di cantare.

Stop! Zitti attenti
non tutti però potranno cantare.

In prima fila cantino i ministri e sottosegretari
in controcanto seguano arcivescovi con i generali
ed in falsetto le toghe d'ermellino ed i banchieri
molto suadente gorgheggi gorgheggi l'inquirente.
Le casalinghe e gli impiegati tutti del ceto medio-basso
e gli operai e gli avventizi vari non devono cantare
sottoccupati, disoccupati
potranno solo fare
pom pom, po-pom, po-pom, pom come il contrabbasso.

Perché, ma va
e che ce lo fa fare
e chi ce lo fa far di stare zitti
e di non cantare.

Voi! Zitti attenti! Un due
e gli altri cantare.
Noi siamo tutti sulla stessa barca
che affonda lentamente
e mentre quelli cantano serenamente
a voi tocca remare
giù con la schiena forza remare
che noi vi diamo il tempo
e chi a tempo non va si prepari ad emigrare.
Ma chi ha detto che è triste
esser costretto a fare le valige
ed emigrare raminghi per campare
dal Belgio fino in Svizzera
basta che le valige sian colme di valute e di contanti
ci vuole poco pochissimo per essere contenti.

Dario Fo